Ognuno è come la sua terra

Intervista a Valeria Tron

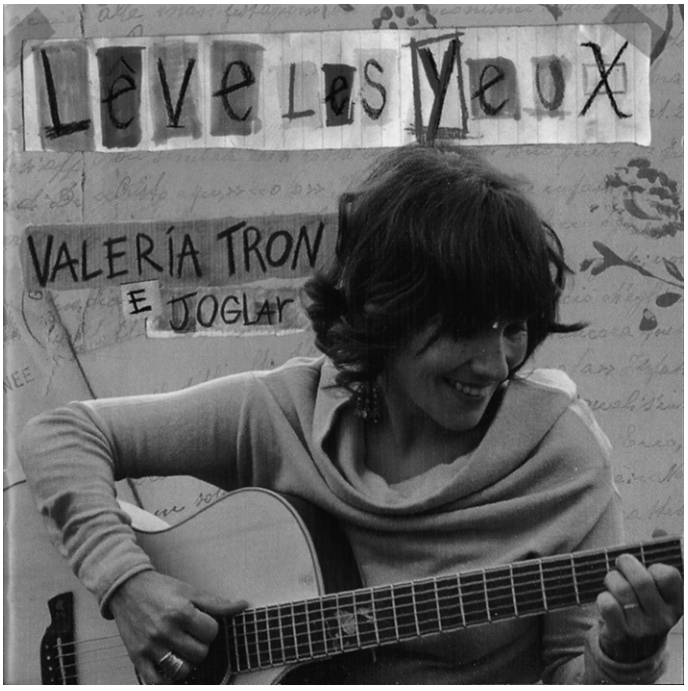
A cura della redazione di Nunatak

A seguito riportiamo un'intervista che abbiamo fatto a Valeria Tron, una ragazza della Val Germanasca, che di recente ha completato il suo ultimo lavoro discografico "Lêve les yeux" insieme al gruppo Joglar. Un disco cantato interamente in patuà, che riflette il suo legame con la terra da cui proviene, attraverso gli affetti e le passioni di cui è portatrice. L'incontro con Valeria ci ha permesso così di ritornare non soltanto sul tema musica/montagna ma di approfondire alcuni aspetti importanti del rapporto con la lingua delle proprie vallate, così come dello stesso vivere i nostri territori attraverso una cultura non omologata.

- Prima di essere una cantautrice o, come ami definirti, una cantastorie, sei una donna di montagna che, cresciuta nella piccola borgata di Rodoretto in Val Germanasca, se ne porta appresso il bagaglio culturale, storico, emozionale e non ultimo quello linguistico: tutti elementi che contraddistinguono il tuo lavoro artistico. Quanto questa tua montagna è stata una compagna di viaggio all'interno del tuo percorso di ricerca musicale?

Rodoretto è una borgata di "intenzione", nel senso che essendo nascosta la si raggiunge quasi sempre intenzionalmente. Per alcuni questa esclusione dai luoghi turistici sarebbe vista come un difetto; per altri invece, specie per quelli che vi hanno passato la vita conservando strettamente memorie e saperi è forse il miglior pregio che questo paesino conserva. Per quanto mi riguarda la sua preziosità è ancora più piccola di quella visibile e i suoi doni (quelli ai

quali sono più legata) sono gesti, immagini, sguardi, parole, ma soprattutto odori. La musica è stata la mia migliore alleata sempre; ma non era sola. Anche foglie e colori, la fantasia e la curiosità mi hanno permesso di rivalutare situazioni spesso difficili, silenzi assordanti e ansie confinate in quel breve spazio. Allo stesso tempo mi hanno concesso però di approfondire in maniera del tutto singolare quelle che sembrano le ovvietà del vivere in montagna. La montagna impietosa che pretende dagli uomini prezzi altissimi: può essere violenta, sicuramente cocciuta, a volte è uno specchio che ti ritrae in tutta la fragilità. Allo stesso tempo quell'orizzonte minuzioso diventa un mantra che ti porti appresso e i suoi odori si imprimono così forte che è difficile liberarsene. Tra quelle poche case ho conosciuto uomini e donne straordinari, capaci di rendere miracoloso ogni giorno dell'anno, portatori consapevoli di una cultura coriacea e disobbediente, e insieme uomini di fede, in qualunque modo la si legga. Questo lavoro è nato dal profondo rispetto che nutro per chi mi ha cresciuta. L'esigenza forte è soltanto quella di raccontare una storia, la mia. E insieme a me si alternano in questo disco persone che ho amato, talvolta assorbendo le parole degli altri (è il caso di mio nonno che non ho avuto il tempo di conoscere, o la giovane Artemisia). Il più importante fra questi protagonisti è mio padre. È stato lui la mia montagna, con tutto il suo fragore e tutta la sua umanità. Il secondo protagonista è mio figlio, a lui sono dedicate le parole che scrivo e le persone che racconto perché le possa rivivere e possa un giorno avere piena consapevolezza che la memoria unitamente alla verità valgono la pena e il coraggio di essere divulgate. Egoisticamente penso che questo lavoro abbia il potere di riportare "indietro" e che questo retrocedere, anche se di poco, faccia bene un po' a tutti. La montagna centra perché sono orgogliosa e grata di quello che ho potuto imparare e di quello che imparerò, bello o brutto che sia.



- Negli ultimi decenni abbiamo assistito a molti tentativi, anche piuttosto diversi tra loro, di riconsiderare e valorizzare le specificità di quella che genericamente viene definita cultura occitana (con varianti che talvolta si traducono in aperte contrapposizioni). Quali pensi siano stati i

benefici per questi territori e i traguardi raggiunti da chi si è dedicato a progetti contro l'omologazione culturale delle comunità di montagna? Quali invece, secondo te, sono state le criticità di un percorso che, in certe occasioni, rischia di darsi in pasto alla commercializzazione o ridursi a folclore per accattivare il turista?

È sicuramente dopo il movimento del '68, a seguito di una crisi, che ci si è maggiormente mossi a favore delle culture e delle lingue minoritarie sul suolo italiano. Dopo la seconda guerra la gente si vide costretta ad abbandonare le montagne, vuoi perché il lavoro cominciava a scarseggiare, vuoi perché la modernizzazione e il progresso imponevano nuovi target e nuovi concetti di necessità. I montanari desideravano riscattare in qualche modo la loro posizione sociale, del tutto comprensibile se si pensa che spesso si era umiliati anche soltanto per la poca dimestichezza con l'italiano. Ci fu quindi un'epoca di rifiuto da parte di molti nel promulgare la lingua d'origine ai propri figli. Questa fossilizzazione ha portato sulla fine degli anni '60 la reazione contraria, ovvero un desiderio di salvaguardia del patrimonio culturale linguistico e musicale. I primi a compiere questo passo lo fecero sicuramente con grande coraggio e genuinità, nacquero associazioni culturali mirate a rieducare le memorie, riavvicinando così la gente alla propria identità culturale. Forse, l'intento non finalizzato unicamente ai turisti, fu la forza reale di questi progetti. A loro va il merito di avere in qualche modo riallacciato le persone alla terra. Altro spessore hanno avuto invece tutte quelle meteore postume che hanno caricato fortemente di folclore quella che era una cultura dignitosa e quotidiana e trasformando in "moda" il sacrificio e i doni della vera montagna. Sono venute a crearsi delle "riserve", delle grandi campane di vetro che proteggevano illusoriamente il fare quotidiano. E chi resisteva?
Chi resisteva a questa messa in scena lo faceva astenendosi in silenzio, mentre gli altri hanno sfruttato questa terra come fosse un tesoro, non perché VIVO ma perché di POCHI.
La lingua è di tutti, per tutti, gratuita, libera. Questo disco scalza le istituzioni e la sua semplicità artigiana dirompe nel panorama culturale di oggi. La politica, la burocrazia, non ammette la parola "semplice", eppure è la base di ogni gesto quotidiano al quale si diventa avvezzi. La conquista di un'autonomia, di un indipendenza, e la consapevolezza dell'onestà monetaria di questo disco, sono indiscutibilmente i suoi punti forti. È stato considerato un lavoro di resistenza, quella resistenza contro la corruttibilità e a favore della libertà d'espressione. Se vogliamo, quest'ultima, è l'arma migliore che una cultura può sfoderare per difendersi. Ma questo è anche un lavoro condiviso dalla gente, che ha creato una fitta trama di autentico sostegno.
Non vogliamo porre a queste musiche limiti territoriali. È importante semmai credere che giunga alle nuove generazioni e possa loro servire come bagaglio d'identità storico-culturale. Per quanto ci riguarda siamo molto soddisfatti dei risultati ottenuti finora perché inaspettatamente abbiamo ricevuto un forte affetto da parte delle persone che ci seguono e ci sostengono in questo viaggio.

- La musica e il canto, come la danza, hanno da sempre rappresentato per i popoli non riconosciuti (e pensiamo a Kurdi, Palestinesi, Baschi, popoli nativi americani e tanti altri…) sia una forma di autoconservazione per non perdere coscienza di sé, sia uno strumento im-

portante per esprimere la propria resistenza a dispetto dei poteri che li vorrebbero assimilati. La trasmissione orale attraverso le canzoni nella propria lingua madre, se pur nel tuo caso si tratti spesso di un linguaggio molto intimo e personale, pensi possa ancora rappresentare un elemento utile a riattizzare le coscienze e la vitalità delle genti dei monti e rinvigorire una cultura che parta dal locale e si salvi dall'oblio o dalla conservazione museale?

La voce, la musica, la danza, quando profondamente sentite, generano nell'intimità di ognuno un'immediata empatia. La musica ha la forza di contrastare questa società che impone relazioni sempre meno vere e quotidianità virtuali del tutto prive di spessore. Come un richiamo atavico, la musicalità permea l'anima, soprattutto se ad accompagnarla vi è l'urgenza di raccontare, o come nel nostro caso di raccontarsi. Il patuà è innegabilmente una lingua che soffre, ma si presta volentieri ad esser resa contemporanea proprio per la sua duttilità. Certo, anche in questo caso la volontà è quella di resistere ad un mercato puramente commerciale, ma non solo.
Ritengo che il modo migliore per esprimere liberamente ciò che sento sia l'uso della mia voce e della mia musica poste al servizio di quel che penso e scrivo, e che solo la mia lingua riesce a soddisfare. È per me molto importante avere e trasmettere la fede che mi anima ogni giorno, liberando le emozioni che nascono potenti ogni qualvolta m'immergo nella mia musica. Questa grande passione e senso di pienezza non potrebbero esistere senza il prezioso contributo di ognuno dei componenti del gruppo, che con sensibilità e perseveranza apportano alle mie canzoni ulteriore sostanza... generando un forte senso di Insieme, di condivisione. Per mantenere una cultura viva, la soluzione è viverla con coscienza e coraggio, spesso rinunciando all'idea di omologazione. Francois Fontan faceva della diversità nei popoli la vera ricchezza. Sono d'accordo. La ricchezza è la diversità, unita alla consapevolezza che avvicinarsi ad una cultura poco conosciuta si debba farlo con grande umiltà. L'umiltà è la radice, l'ascolto, la memoria. È uno sguardo sempre speranzoso proiettato verso il futuro. Queste valli verranno ascoltate quando faranno coro unico, quando si abbatteranno stupidi campanilismi e si cercherà insieme la bellezza che racchiudono.

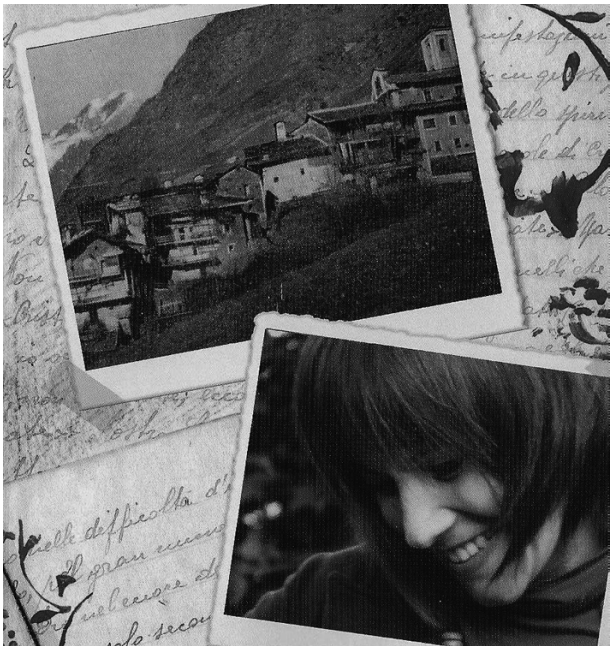


Immagine d'epoca di Rodoretto.

- Vediamo oggi come, in gran parte delle piccole realtà di montagna, le istituzioni tutte non siano in grado di rimarginare le "ferite" provocate dalla grande fuga verso le città che ha prodotto spopolamento, marginalizzazione ma soprattutto abbandono di un vivere comunitario sostituito dai modelli consumistico-televisivi. Allo tempo stesso, sempre più persone guardano alle valla-

te come luoghi in cui poter costruirsi un percorso di vita alternativo alla comprimente metropoli. Pensi sia possibile una "rinascita" della montagna che sappia trovare strade proprie perché una "nuova" popolazione delle Alpi possa mettere in campo esperienze di convivenza, socialità e gestione delle risorse libere e autodeterminate, quindi davvero alternative al desolante ordine politico e economico vigente?

Le piccole realtà montane arrancano come farebbe un tavolo con tre gambe. Come può essere ripopolata una montagna che non è in grado di sostenere i bisogni della gente? Come può garantire ai giovani, desiderosi di tornare, una reale via di fuga dal caos cittadino, se non si forniscono la conoscenza della terra e le malizie per sopravvivere?
Se si pensa che la vita in montagna, come in qualsiasi altro posto isolato sia la bucolica attrattiva per avventure rinvigorenti, ci si sbaglia. La montagna è impietosa, non accetta ignoranza, per questo è importante tramandare, ma soprattutto creare possibilità di convivenza tra chi rimane e chi arriva.



Per quanto mi riguarda non ci sono montanari doc. e montanari fasulli, ho imparato nel tempo che questa terra è viva anche grazie alle persone che sono salite per abitarla senza alcuna genealogia autoctona, con grande rispetto e propensione all'ascolto.
La verità è che la montagna è di chi la ama, di chi riesce senza stravolgerla a ritrovarsi, a crearsi un futuro non certo scevro da fatiche quotidiane.
La rinascita di cui si parla non può certo venire dalle istituzioni, Io vedo piuttosto come un processo di ricerca interiore, di decrescita sana. Guadagnarsi da vivere, istruire i propri figli, senza sentirsi tagliati fuori dal mondo diviene sempre più difficile. Cambierà quando si smetterà di guardare alla montagna come ad un palinsesto agghindato ad hoc meramente per il turismo.
Se riproponiamo un'idea di città in un paese di montagna non stiamo facendo cultura, ma piuttosto stiamo falsamente mascherando la dignità cruda del sopravvivere in montagna riempiendola di cose inutili, che non asservono ai bisogni reali della gente, ma che fungono da specchietto per allodole senza raccontare nessuna verità.

- Per quanto riguarda il lavoro tuo e del tuo gruppo, tornando agli spunti emersi nella precedente domanda, cosa pensi sarebbe più utile fare per garantire, ad esempio, una rete di sostegno (co-

scienti delle spese e sforzi che necessita) a chi decide di volersi esprimere attraverso la musica per arrivare alla maggior parte della gente, senza però sottostare a vincoli discografici o appoggi istituzionali?

A questa domanda posso rispondere soltanto con la nostra esperienza. Ho utilizzato personalmente ogni mia risorsa finalizzandola a questo disco, senza la garanzia del successo o la pretesa di essere ascoltata. La mia, la nostra, è da sempre un'esigenza personale e dubito che ci avrebbero dato ascolto le istituzioni senza dover scendere a compromessi. Sostenere un lavoro autonomo è possibile: se ognuno di noi contribuisse con quello che può alla realizzazione di progetti onorevoli, limpidi. Ma oggi una cosa per esser libera, deve partire dal basso, dalla solidarietà fra le persone. Nel nostro caso la solidarietà è arrivata dopo, ma anche in fase d'opera non siamo stati soli: molti amici ci hanno aiutato e sostenuto. Per quanto riguarda le finanze ho dovuto spremere i risparmi di famiglia, ma oggi, nel vedere i bambini cantare le nostre canzoni, o gli anziani con gli occhi grati, mi ripaga e ripaga tutti noi che abbiamo creduto nella forza autentica di questo lavoro. Tutto ciò che raccoglieremo di qui in avanti verrà speso per il prossimo progetto. Non abbiamo intenzione di fermarci, anzi desideriamo ardentemente proseguire per una strada libera da vincoli. Solo in questo modo potrò raccontare le verità e le storie per come le ho vissute e le vivo senza filtri.
A chi volesse intraprendere un percorso analogo consiglio il coraggio e la volontà. Non c'è paga migliore per una cantastorie come me e per il mio gruppo, della libertà d'espressione consapevole.

Per contatti: leriatron@yahoo.it.

Le immagini che accompagnano l'intervista, a parte la cartolina di Rodoretto, sono tratte dalla copertina del cd "Lêve les yeux" di Valeria Tron e Joglar.